

Compagnia Extra

83

Guido Gozzano
Amalia Guglielminetti
Lettere d'amore

A cura di Franco Contorbia

Quodlibet

© 2019 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0333-4

Lettere d'amore

Si riprende qui il volume Guido Gozzano, Amalia Guglielminetti, *Lettere d'amore*, a cura di Spartaco Asciamprener, Garzanti, Milano 1951, lasciando invariato il testo con le relative imprecisioni di scrittura; alcune modifiche riscontrate sui pochi manoscritti disponibili sono segnalate nella *Postfazione*. Tutte le annotazioni tra parentesi quadre sono del curatore del presente volume.

Torino, (13) aprile 1907

Cortese Avvocato, ieri sera ho ritrovato fra le pagine del suo libro un poco di quella fraternità spirituale che la sua offerta mi rivela. Il rimpianto di ciò che fu, e l'ansia di ciò che non è ancora, e il sottile tormento del dubbio, e l'ebbrezza folle del sogno, tutte le cose belle e perfide di cui noi poeti si vive e ci s'avvelena.

Non ho ancora assaporato le squisitezze dell'arte, solo ho sfiorato l'essenza, l'anima della sua poesia: un'anima un poco amara, un poco inferma.

Spero che la sua fraternità non sarà più tanto silenziosa, ch'essa vorrà esprimersi in modo più diretto.

Cordialmente

Amalia Guglielminetti

Camogli, 21 aprile 1907

Una cartolina illustrata firmata: «Gozzano».

S. Francesco d'Albaro
Albergo di S. Giuliano
Genova, 24 maggio 1907

Saluti dalla mia spiaggia d'esilio ed auguri non necessari!

Guido Gozzano

Veranda dell'Albergo di S. Giuliano – Genova,
26 maggio 1907

Non mi concederò che fra due giorni il piacere di scriverle.

Perché è qui sulla spiaggia la mia Mamma – giunta ieri improvvisamente e che ripartirà domani sera –. Non risalgo quindi all'albergo per una lettera che mi attira troppo e che non sarà breve.

Ma voglio subito dirle grazie del volume *non ricevuto* e che già posseggo fin dal giorno 19 (memorabili le date delle gite a Genova, in questa solitudine obbligatoria!). E forse la copia fraternamente speditami è stata trattenuta da mia sorella, a Torino; e ne sono contento.

Ho letto il suo libro.¹

E me l'hanno riletto gli amici (Giuseppe De Paoli, fra gli altri) ieri mattina in una traversata da S. Giuliano a Portofino: il suo volume viaggiava con noi, su d'una vecchia paranza peschereccia (e Lei non lo sapeva!). Rossi leggeva a voce alta: e le sue rime avevano un fascio di corde per leggio e il mare per commento. E Lei non lo sapeva!

I miei amici ne parleranno sul Caffaro e sul Sec. XIX. Io ne parlerò sulla Rassegna Latina (bellissima cosa nascita) e glie ne parlerò nella lettera di posdomani

Arrivederla, dunque, e mille affettuosi ossequi.

Guido Gozzano

S. Francesco d'Albaro
Albergo di S. Giuliano
Genova, 5 giugno 1907

Mi perdoni, anzi tutto, l'indugio.

Sono stato male – cioè peggio, perché male sto da parecchi mesi. Oggi, il secondo giorno di sollievo, ho rilette per la quinta o sesta volta le sue rime, da capo a fondo.

E per eliminare subito in una lettera come questa i frasari di prammatica, *Le giuro*, cara Signorina, che non conosco nella letteratura muliebre italiana, presente e passata, opera di poesia paragonabile alla sua.

¹ *Le vergini folli*, Sten, Torino 1907.

La «degnà ghirlanda» di sonetti che Ella ha saputo foggare, Le dà il primissimo posto, non fra le donne (fra le donne Ella non ha competitrici: *le donne non sanno scrivere*) ma fra gli ingegni virili di più belle speranze.

I suoi sonetti – tecnicamente euritmici, disinvolti nell’atteggiamento, nobilissimi nella rima ricca, stanno a pari con quelli di Belfonte (e sono superiori a quelli di Gaspara Stampa, che ne ha di scadentucci assai, povera Anassilla!).

Era dunque naturale che Lei, con tali mezzi tecnici uniti ad una profondità di sentimento e di pensiero eccezionale, ci offrìsse la bell’opera umana, artistica, sobria, organica. Organica, sopra tutto, che è il primissimo elemento di vitalità (come organica è Belfonte, come organico è «Homo» al quale ultimo libro, l’opera sua si collega per concetto ispiratore e distributore. Oimé! Ho avvicinati due titoli che darebbero occasione di freddura a un bello spirito...). Organica è tutta l’opera sua: a qualunque pagina si apra il volumetto, si sente il profumo dello stesso giardino; il giardino dove Lei procede conducendo per mano la teoria delle compagne. E il lettore ha l’impressione di essere per qualche istante ammesso in un giardino claustrale: ad ogni svolto di sentiero, fra i cespi di gigli e gli archi de’ rosai, una nuova coorte di vergini si fa innanzi cantando una nuova sorta di martirio o di speranza. Ella compie nel suo libro, Egregia Guglielminetti, quasi un vergiliato, e conduce il lettore attraverso i gironi di quell’inferno luminoso che si chiama verginità. Ella ha saputo innalzare nobilitare nella idealità primitiva quella fi-

gura oppressa, ambigua, derisa spesso, che ai nostri giorni prende il nome di Signorina. Signorina – che brutta parola! Degno prodotto del nostro tempo di evoluzione che anche della vergine ha fatto una creatura oppressa, non definita, come quel nome brutto: *Signorina*. Nome brutto per noi uomini specialmente che vediamo in quella

subdola, quella di arti e audacie aduna la nemica
a irretir l'ingannevole fortuna
d'amore, e nelle sue reti l'intrica

Signorina: figura triste; o che inconsapevole della sua miseria, vive beata, intellettualmente impoverita dalla secolare mediocrità borghese, o che, cosciente, rivoltandosi alla «saggezza d'antiche norme» cerchi per sé e per le sorelle un sentiero di salute, o che, più ribelle ancora, voglia rivendicarsi in libertà e contendere la sorte agli uomini derisori, o che si strugga nel sogno di un'attesa vana. Ella, Egregia Guglielminetti, ha cinta una degna ghirlanda anche a quest'ultima, additandola alla nostra pietà:

Negli angoli discreti degli altari

È straziante l'efficacia con che ella ha reso il dileguare un po' ridevole di quelle infelici, nella penombra della chiesa!

E ciascuna furtiva si dilegua
senza rumore, quasi per sottrarsi
a un dileggio sottil che la persegua...

E la signorina appassionata! Altra figura da noi, dal mondo considerata con un senso di pietà sardo-

nica. L'avrà notato anche Lei. Ci si commuove di più, si è quasi più indulgenti di benevolenza pietosa alle vicende di un adulterio che non alle fortune di un idillio verginale. La letteratura vuole così: e la letteratura è quella che foggia la vita. Ora il suo grido, Amica, era necessario per risollevarle le figure delle vergini amanti; ed era necessario un temperamento come il suo, educato all'arte severamente, per poter innalzare un canto degno ed efficace. Ha detto bene il Mant.ni, la sua voce si distingue fra tutte; è di un timbro diverso, nuovissimo: e tutti si fermeranno incuriositi perplessi dapprima, riconoscenti ammirati poi.

Buon Dio! Ho rilette le sei pagine scritte fin qui: mi pare d'essere stato un po' accademico! Si direbbe che ho tentato di far della critica: devo averla seccata, anche fatto un po' sorridere... E volevo scriverle una lettera fraterna, alla buona!

Ma come fare per dirle che i suoi versi mi sono piaciuti? Si dice così anche quando non è vero. Come fare per dirle che di molti suoi sonetti sono *innamorato*? Lei non sa, Egregia, che cosa significhi per me l'essere innamorato d'una poesia?

Significa questo: averne la presenza nel cervello, con una dolcezza quasi importuna, sentirne pulsare il ritmo di continuo nelle cose più diverse e più bizzarre: nel mare, nel treno, nel ticchettio dell'orologio, nel soffiare del vento fra i palmizi, nel contare le gocce di creosoto, nel tinnire delle posate, nel gridio de' bimbi... Proprio! E molti dei suoi sonetti mi perseguitano. Mi balza alla mente una quartina, due: mi abbandonano a quella dolcezza: la memoria

ad un tratto s'arresta e il piacere del sogno si stronca a metà.

Facciamo un esperimento? Ecco: il suo libro è chiuso, sulla tovaglia (Le scrivo sul tavolo da pranzo, sotto la veranda), un sonetto mi balza improvviso del quale non so il titolo. Questo:

Piangere piano piano con la faccia
contro la vostra spalla vorrei bene
quasi una bimba che non più sostiene
il segreto che l'arde o che l'agghiaccia,
e restare così...

Poi non ricordo più nulla sino al verso

dolce allor mi sarebbe all'improvviso
ritrovare il mio spirito sereno,
rialzarmi e fuggir, squillando un riso.

Poi – ecco – riapro il volume, cerco il sonetto, lo trovo: «un desiderio» e la lettura me ne dà una delizia indicibile, perché tutto il mio spirito è pronto a riceverlo. Mi sono bene spiegato? Le ho confessate queste cose candidamente, come si parla, per non cadere nei luoghi comuni dell'entusiasmo obbligatorio.

Ancora.

Gradisce molto Lei, Amalia Guglielminetti, il confronto con Gaspara Stampa?

«Saffo dei nostri tempi, alta Gasparra!»

le diceva il Varchi: e la misera Anassilla fu una grande amatrice, veramente. Il volume delle sue rime mi è caro ed è fra gli altri consolatori di questa mia solitudine: ma se passo dal vostro volume breve a quello denso della vostra sorella cinquecentesca sento tutta la freschezza della vostra anima sgom-

bra di virtuosità retoriche e sento l'accademismo frequente della rimatrice veneziana

Cantate meco, Progne e Filomena
anzi piangete il mio grave martire!

Come l'angel che a Febo è grato tanto
sopra Meandro, ove suol far soggiorno.

e così via con quegli sfoggi di classicismo inopportuno; anche Madonna Gasparina fu vittima della maniera del suo tempo, come noi lo siamo del nostro, con gl'imparaticci d'annunziani. O meglio, *lo fummo*, perché, per conto suo, Egregia Guglielminetti, può dirsi liberata da tutte le influenze di antichi e di moderni, come già disse il Mantovani. Ella deve, però, aver prediletto molto il volume di Gaspara Stampa: ne ha tutto il profumo dei suoi atteggiamenti più delicati: nella collana «il Signore» specialmente.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore
poi che non piange lui che mi ha ferito.

Io benedico, Amor, tutti gli affanni
tutte le ingiurie e tutte le fatiche.

Ma veder torsi a poco a poco il core,
misera! e non dolersi dell'offesa...

Deliziosa, qui, non è vero? È l'amante, senz'artifici: non è più la «Gasparra» saputa e paganeggiante quale ci appare nelle vecchie stampe, discinta in un peplo, coi «begli crespi e ondegianti capegli» coronati di una corona d'alloro (oh! l'alloro!) e con nella sinistra una cetra che vorrebbe essere greca ed è seicentista. Ma Ella, Amalia Guglielminetti, ha sa-

puto liberare le sue creature da ogni impaccio retorico, pure affinandole ai modelli sommi.

Sa da quante ore sono con Lei?

Da quasi tre! Ho cominciato a scrivere alle 9: sono le 12!

Mi perdoni!

Io sono qui fino alla fine di Giugno, poi passerò a Torino (un giorno) per salire alla montagna direttamente e rimanervi fino all'autunno.

Sto molto poco bene; e ho anche qualche sintomo, lieve di un male grave.

Gradisca i sensi del mio rispetto profondo e mi conceda di serrarle a lungo, forte, forte le mani

Suo Gozzano

Torino, 7 giugno 1907

Concedetemi, cortese Amico, ch'io venga a disturbare la vostra solitudine per dirvi grazie di tutto il bene che pensate di me.

Temo anzi che troppo bene Voi pensiate molto più ch'io non meriti; ma giova lasciarsi blandire da una qualche gentile voce di lusinga. Il lettore ideale è quello che sente, che quasi s'impone all'anima di chi scrive, e Voi siete di questi, come lo fu prima Dino Mantovani, come lo fu privatamente Ada Negri, la quale mi scrive lettere che mi fanno male, invidiandomi la mia bella libertà di canto, ella ch'è ormai schiava di quel po' di fortuna trovata nella vita.

Ma quanto son cari quelli che intendono!

Mi giungono quasi ogni giorno brani di critica, sparsi qua e là pei molti giornalucoli della penisola, i quali mi farebbero piangere se... non mi facessero ridere. Gente che vede nella poesia versi e rime allineati in bell'ordine come soldati a una rivista, da passarsi in rassegna... E guai se un bottoncino della tunica luccica meno di un altro!

Oggi c'è uno che mi dà la voce addosso e se la piglia anche con Mantovani per quel jato della «notturna anima» nel sonetto «Anima errante». Misericordie, non è vero?

Ho goduto moltissimo che voi abbiate inteso il mio sforzo di riabilitare nel mio verso la figura così spesso antipatica della Signorina.

Io non ho mai compreso perché gli uomini si sentano tanto più attratti verso una donna, – la quale appartiene ad un marito che spesso vi ripugna, la quale ha dei figli che spesso v'annoiano, – che non verso una fanciulla tutta nuova d'anima, tutta fresca di persona, protesa tutta verso una speranza d'amore, verso quella «che tutto brama e ignora» e «su tutto il folle desiderio incita».

Un letterato giovane che ha gran fama di seduttore – vi sarà facile indovinarne il nome – mi diceva giorno sono che le «Vergini folli» gli hanno fatto amare le Signorine.

Io, se fossi uomo, sarei certo come quel tal personaggio delle «Demi-Vierges» il quale frequentava il mondo per studiarvi le ragazze e per turbarle col suo fascino di libertino. Non scandalizzatevi!

Anche Voi avete una piccola dolcissima figura di fanciulla moderna in Graziella a cui ben vorreste

affidare la vostra mano e compiere con lei l'ascesa, invece d'affaticarvi in recar con l'antica amica l'antica catena. Non sempre dunque vi è parsa tanto triste e ambigua la creatura ch'io amo e difendo. Ma lo so, gli uomini giovani hanno paura dei lacci: una ragazza non può amare senza che si sospetti subito, – dietro la sua fronte ombrata dall'onda dei capelli lenti – la visione di un sindaco e d'un prete.

Ieri ho passato il pomeriggio alle corse annoiandomi mortalmente; oggi sento rialzarmi gli spiriti discorrendo con Voi. Mi duole che alla «Cultura» non si sia mai conversato un poco assieme. La fatalità ha sempre voluto che i giovani ch'io intuivo più intelligenti e colti mi rimanessero sempre là dentro, quasi sconosciuti. Io ricordo di avervi notato la prima volta anni sono al Vittorio durante un concerto di Kubelik. Potrei ingannarmi ma dovevate essere Voi: vestivate di color avana e portavate i capelli alquanto lunghi. Dopo, v'incontrai alla «Cultura» e, scusate, mi diveniste antipatico.

Una sera dell'inverno scorso, specialmente, avete irritato alquanto i miei nervi, che per disgrazia, sono piuttosto sensibili. Parlavate con una Signorina e con un giovane, di poesia, di letterati e di libri con un tono di voce così alto e noncurante di me che leggevo in disparte, da sembrarmi quasi un'ostentazione e una provocazione. Questa mi parve ancora accrescersi quando Voi porgeste loro un manoscritto chiedendo un giudizio sui versi vostri e spiando avido sulle loro fisionomie l'effetto della lettura. Siccome io sono orgogliosa ebbi la presunzione di pensare, allora, ch'io sarei stata a Voi miglior giu-

dice, ma mi alzai di scatto ed uscii lasciandovi a discorrere in pace. Cercai più tardi nel vostro libro quei versi e compresi ch'essi erano quelli intitolati «Il Responso». Avevate descritto così bene l'Amica vostra, il levriere, il pugnale, e forse quei due a cui parlavate v'avevano compreso assai meno di me che non dovevo udire. Vi ho rivisto un'ultima volta un pomeriggio festivo, quel giorno appunto ch'era apparsa sul «Momento» la critica di Mario Angeloni.

Permettetemi ora una parentesi. Se Voi foste in qualche corrispondenza con Angeloni vi pregherei d'un grande favore. In principio di maggio io gli mandai il mio volumetto nella speranza di una recensione da lungo promessami. Non ebbi un rigo di risposta. Gli scrissi chiedendo almeno un giudizio privato. Trovai la stessa fortuna. Ora, non mi posso convincere di tanta scortesia, né render ragione di uno sgarbo che so di non meritare. Se per caso gli scriveste – credo che siate amici – fategli comprendere com'io sia stupita d'un tale trattamento; mi rendereste un vero servizio del quale vi sarei riconoscentissima. Ma aspettate che la vostra salute ve lo permetta senza stancarvi troppo. Io v'auguro che il mare e la montagna vi risanino, poiché, se un giovane poeta alquanto infermo è una persona tanto interessante, meglio giova districarsi dai languori romantici e viver bene la vita un poco paganamente. Anche per me, vedete, sorella di Gaspara – tanto che Ada Negri crede a un caso di metempsicosi – anche per me dovrebbe giungere la bella serenità, la buona guarigione che alla mia antica sorella furono ignote. Ed io le aspetto, sapete.

Non vorrei rassomigliare in tutto e per tutto, in vita ed in morte alla infelice amante del conte di Colalto. Voi credete con tutti ch'io l'abbia avuta tanto familiare, tanto vicina quella povera veneziana. Invece no: la conosco, le voglio bene in qualche suo verso, ma quell'aria di famiglia – diciamo così – io l'ho presa da un altro più antico antenato, da messer Francesco Petrarca. Un anno durante le vacanze estive, io ho passato mesi e mesi in campagna sola con lui, ripassando verso per verso tutto il Canzoniere per cercarvi il colore degli occhi di madonna Laura. Ciò che non mi riuscì di scoprire. Feci però allora una profonda conoscenza di quel grande tormentato e un po' di petrarchismo mi si è inoculato nel sangue a mia insaputa.

Quando voi lascerete il mare per il monte io lascerò la città per il mare: andrò a Varazze per la stagione dei bagni; dopo, per la vendemmia, nella mia campagna lassù fra i colli delle «selvose Langhe».

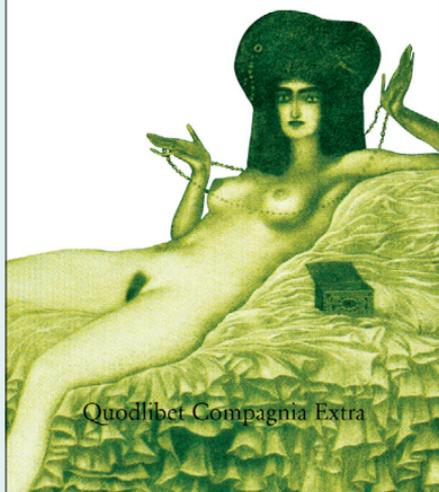
Se troverete nella vostra solitudine qualche momento di tedio, ingannatelo bene o male scrivendomi: vi conosco poco ma vi ritengo un amico spirituale e mi sembrate una conoscenza antica, tanto antica da averne dimenticato l'origine.

Amalia Guglielminetti

S. Giuliano d'Albaro, 10 giugno 1907, notte

Grazie della lettera, ma grazie – specialmente – di alcune verità che la lettera contiene.

Guido Gozzano
Amalia Guglielminetti
Lettere d'amore



Quodlibet Compagnia Extra

Guido Gozzano
Amalia Giuglielminetti
Lettere d'amore

Acquista il volume
euro 12,75 (-15%)